

Esame realistico di un settore produttivo **Negli alti prezzi la crisi** **dell'industria della calzatura**

Nel nostro Paese si producono quarantacinque milioni di paia di scarpe all'anno: ma non tutti gli italiani ne consumano un paio

Il Comitato direttivo del Sindacato provinciale della Federazione Unitaria Italiana Lavoratori Abbigliamento (F.U.I.L.A.) aderente alla C.I.S.L. fa seguito all'articolo pubblicato su «Il Gazzettino» del 16 aprile relativo alla crisi calzaturiera, con un altro in cui espone le ragioni della crisi stessa e quelli che ritiene i rimedi idonei per fronteggiarla nell'interesse delle categorie lavoratrici, compresi i consumatori.

«Le aziende calzaturiere in Italia si possono numerare allo stato attuale ed a seconda della specializzazione del prodotto, nel modo seguente: 1100 calzaturifici, 10 sandalifici, 80 tomaifici e giunterie di tomaie, 30 pianellifici e pantofolifici.

A questo numero abbastanza considerevole di ditte dalla consistenza ragguardevole controllate dagli Organi competenti, bisogna aggiungere il numero, forse maggiore, di piccoli produttori, di pseudo artigiani con lavoro a domicilio ed altre ditte non completamente in regola con i predetti organi competenti.

Secondo un'attendibile valutazione, le maestranze occupate in tali industrie ascenderebbero a circa 50-60 mila unità, delle quali il 47 per cento circa solamente rappresentate da maestranze femminili.

Una stima anche induttiva della produzione non può essere che approssimativa pur attenendoci a dati di maggior affidamento. Balza però subito chiaro che la produzione dato il numero così elevato di lavoratori deve essere abbastanza ragguardevole e cioè sui 35-40 milioni di paia di scarpe all'anno, più 6 milioni prodotti dall'artigianato.

Per conoscere come si sia giunti ad ottenere una così ragguardevole massa di prodotto ed ora ci si trovi di fronte alla crisi bisogna richiamarci al passato.

La politica militaristica con le conseguenti necessità di equipaggiamento, determinarono l'orientamento produttivo verso le forniture militari, per espletare le quali si è dovuta ampliare artificiosamente l'industria, oltre il normale bisogno di allora. Si consideri poi che a detta politica militaristica, faceva riscontro quella autarchica che non permetteva l'introduzione di nuovi metodi nell'interno dell'Italia.

A detta inflazione di produzione bilanciava l'esportazione della nostra merce pregiata nel mercato estero, ma con l'ultima guerra '39-'45 i Paesi che si rifornivano da noi abitualmente, hanno creato in casa propria fabbriche di calzature per soddisfare le esigenze del loro mercato interno. Cessati gli obiettivi militari e con la perdita delle Colonie, è venuta meno una notevole aliquota di assorbimento della produzione, per cui esaurite le richieste interne, negli anni immediatamente successivi alla guerra, cominciarono a manifestarsi sintomi di pesantezza, che andarono accentuandosi fino al momento attuale in cui lo squilibrio fra produzione e consumo si è manifestato in tutta la sua gravità. Inoltre l'Italia è una ben misera consumatrice di calzature, tanto da occupare uno degli ultimi posti in graduatoria fra le Nazioni più civili. I dati che riportiamo danno i seguenti consumi «annui pro capite» in paia:

Stati Uniti 4 paia; Inghilterra 2 paia; Francia 1,25 paia; Italia 0,70.

Considerate queste cifre, e considerato ancora che la suddetta produzione di calzature è ottenuta con una media, molto larga, lavorativa annua di mesi 10, balza chiaro che mai i calzaturieri potranno avere il lavoro assicurato per tutto l'anno, se non si trovano dei rimedi.

Tale indice per l'Italia potrebbe poi subire un ulteriore abbassamento nel prossimo anno, se si tien conto della sostenutezza dei prezzi e del progressivo minor potere d'acquisto dei salari, poiché non bisogna dimenticare che il maggiore consumatore è sempre il lavoratore. Da ciò si desume che le cause della crisi si possono dividere nel prezzo e nell'impossibilità di smaltimento del prodotto.

Le cause dell'elevatezza dei prezzi vanno ricercate:

1) nell'eccesso di modellazione di tipi di calzature, che per certe aziende arrivano a circa 90 per stagione, i quali poi vanno moltiplicati per il numero dei rappresentanti, e che poi passata la stagione vengono venduti sottocosto, mentre vengono a costare molto di più di una comune scarpa eseguita in serie, per cui vengono ad incidere nel costo comune sia per il numero ragguardevole che per la stessa difficoltà dei modelli che richiedono sperpero di materiale e tempo maggiore; 2) nell'elevato costo della materia prima, sia essa conciata, sia di tutta l'altra occorrente alla confezione della scarpa; 3) all'alto tasso di maggiorazione, dalla produzione alla vendita, tasso aiutato appunto dalla ricercatezza dei modelli.

Abbiamo detto che la causa prima in Italia è che si consumano poche scarpe. Ciò non è dato dall'abitudine, ma da vera impossibilità di acquisto, per cui bisogna dare ai consumatori la possibilità di accedere all'acquisto, per arrivare al quale non c'è che tendere ad una compressione sempre maggiore dei prezzi. Infatti chi non comprende che iniziato lo sforzo che determini una sia pur minima discesa, automaticamente si aumenta il potere di acquisto delle masse, le quali saranno sempre più invogliate a comperare, dando inizio al risanamento del settore?

Ora non si creda che queste siano affermazioni semplicistiche, perché siamo consci di ciò che diciamo e facciamo. Infatti sono stati studiati anche i fenomeni, chiamiamoli pure così, che un tale fatto può produrre sia sull'animo del confezionatore, come del rivenditore, e del consumatore. Sappiamo che l'egoismo insito in tutti gli strati sociali, può invogliare ad attendere una sempre migliore occasione, ma sappiamo ancora che la massa, cioè i più bisognosi, non possono fare tali calcoli, poiché il bisogno li stringe, e da parte dei non bisognosi e di tutti gli altri un simile comportamento sarebbe riprovevole quanti altri mai in questo momento, in cui l'Italia lotta, per salvare il valore della lira, ciò che deve stare a cuore di tutti e che è nell'interesse di tutti.

L'esempio l'abbiamo dalle Nazioni più ricche di noi. Perché non dovremmo farlo proprio noi Italiani?».».